

Univerzitet u Sarajevu

Filozofski fakultet

Odsjek za romanistiku

Katedra za italijanski jezik i književnost

O utjecaju arabizama na književni italijanski jezik

(završni magistarski rad)

Mentor: prof. dr. Nermina Čengić

Student: Amra Purić

Sarajevo, maj 2021.

Università di Sarajevo

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di romanistica

Cattedra di italianistica

Influsso degli arabismi nella lingua italiana letteraria

(tesi di laurea magistrale)

Relatrice: prof. dr. Nermina Čengić

Studentessa: Amra Purić

Sarajevo, maggio 2021

RIASSUNTO

L'avvenimento che ha cambiato per sempre la direzione della storia italiana era la venuta degli arabi nel Mediterraneo nell'epoca medievale. Durante la conquista delle città siciliane e meridionali, lo spirito dell'Oriente ha portato le novità in tutti gli aspetti della vita politica, sociale e culturale, arricchendo il patrimonio greco-romano-bizzantino ed offrendo le conoscenze progressive nel campo scientifico ed artistico. La lingua, ovvero le sue modificazioni, erano il riflesso di tutti i cambiamenti nella vita quotidiana. Il nuovo membro del plurilinguismo della zona era diventando il siculo-arabo, la varietà dell'arabo con gli elementi linguistici dal greco e dal latino; in sostanza, la lingua dell'insegnamento e del prestigio. Nonostante la successiva rilatinizzazione normanna della Sicilia, l'influsso arabo (anche) per quanto riguarda la lingua aveva sopravvissuto, manifestandosi in un fenomeno conosciuto come l'arabismo. Le parole della provenienza araba erano presenti, sia nei dialetti, sia nello standard, nel lessico che riguardava la cultura materiale, le attività economiche e scientifiche, la toponomastica e l'onomastica. Diventando la parte integrale del vocabolario italiano nella forma dei prestiti linguistici adattati e non adattati, il significato principale di molti arabismi spesso era completamente cambiato. La loro interpretazione nei classici della letteratura italiana sempre era collegata con il contesto in cui queste parole erano usate, dipendendo dal fatto se fossero usate per la descrizione dei personaggi, degli avvenimenti, dei posti etc.

Parole chiavi: prestiti linguistici, arabismo, dialetti italiani, italiano standard, classici italiani

SUMMARY

The event that changed forever the direction of Italian history was the coming of the Arabs to the Mediterranean in the Middle Ages. During the conquest of the Sicilian and the Southern cities, the spirit of the East brought innovations in all aspects of political, social, and cultural life, enriching the Greco-Roman-Byzantine heritage and offering progressive knowledge in the scientific and artistic field. The language, or its modifications, were the reflection of all the changes in daily life. The new member of the area's multilingualism had become the Sicilian-Arabic, the variety of Arabic with linguistic elements from Greek and Latin; in essence, the language of teaching and prestige. Despite the subsequent Norman re-Latinization of Sicily, the Arab influence (also) regarding the language had survived, manifesting itself in a phenomenon known as Arabism. The words of Arabic origin were present, both in the dialects and in the standard, in the lexicon concerning material culture, economic and scientific activities, toponymy, and onomastics. By becoming the integral part of the Italian vocabulary in the form of adapted and non-adapted loanwords, the main meaning of many Arabisms was often completely changed. Their interpretation in the classics of Italian literature was always connected with the context in which these words were used, depending on whether they were used for the description of characters, events, places, etc.

Keywords: the loanwords, the Arabism, the Italian dialects, the standard Italian, the Italian classics

INDICE

INTRODUZIONE	5
1. Il mondo arabo nella Sicilia e nel Meridione	6
1.1. Il dominio arabo.....	6
1.2. La fine dell'epoca araba e la conquista normanna	7
2. Il patrimonio arabo: la cultura, l'arte e la scienza	8
3. L'evoluzione della lingua araba	10
3.1. Il siculo-arabo	10
4. Una parola nuova: l'arabismo	13
4.1. La diffusione degli arabismi.....	14
4.2. Altri arabismi.....	15
4.3. Gli arabismi nei dialetti siciliani e meridionali	16
5. Gli arabismi nell'italiano standard: i classici della letteratura italiana.....	17
CONCLUSIONE	29
BIBLIOGRAFIA.....	31
SITOGRAFIA	33

INTRODUZIONE

Lo sviluppo della lingua è un processo lungo e complesso e dipende da molti fattori. Non si svolge mai in un ambiente isolato ma nasce nel contesto come la sua conseguenza. La lingua è sempre il riflesso dei suoi parlanti, non è un'unità chiusa, ma aperta, sempre pronta per accogliere tutte le modificazioni che porta il tempo e lo spazio. La lingua italiana è diventata il sinonimo della complessità linguistica a causa di due motivi principali: gli avvenimenti storico-politici e il clima socio-culturale. Dall'antichità fino alla modernità, la penisola, insieme alla Sicilia, era il posto dello scambio attivo delle merci, della gente, delle idee, della sapienza. L'incontro del Mediterraneo e dell'Oriente ha imposto la questione della coesistenza dei concetti opposti. Il mezzo più efficace per la comprensione reciproca era appunto la lingua. Però, che lingua? Che cosa era quella lingua nella Sicilia e nel Meridione durante l'epoca araba nel Medioevo, da dove proveniva, chi la parlava e perché, come si è manifestata nei dialetti italiani? Nella tesi, usando la bibliografia scientifica, attraverso il metodo comparativo e analitico, sarà provato a mostrare e spiegare in che modo gli arabismi sono diventati la parte dell'italiano standard. Per raggiungere questo obiettivo, *in primis*, sarà presentata la sequenza degli avvenimenti storici più importanti, precisamente la venuta degli arabi nel Mediterraneo, la loro conquista della Sicilia e del Meridione ed, infine, la loro partenza definitiva a causa della invasione normanna. Saranno presentati anche alcune particolarità della cultura araba ed il suo contributo all'arte e alla scienza. Una volta definito il contesto, sarà presentato il percorso evolutivo della lingua araba, dall'arabo classico fino al siculo-arabo, le condizioni in cui è diventata la lingua principale d'epoca ed i motivi per cui è scomparsa come la lingua parlata. In seguito, sarà spiegato che cosa è l'arabismo, come si definisce, che cosa significa, a che cosa si riferisce. Saranno presentati le direzioni della sua diffusione nella Sicilia e nel Meridione, i modi del suo adattamento come il prestito linguistico nei dialetti e nello standard, il lessico specialistico in cui appare, oppure in cui è assente. La loro varietà dell'uso e del significato nell'italiano contemporaneo sarà presentata attraverso gli esempi tratti dai classici italiani, precisamente dai romanzi scritti da D'Annunzio, Pirandello, Svevo, Tomasi di Lampedusa e Bassani. Presentando la loro etimologia, sarà mostrato il valore semantico delle parole della provenienza araba, specialmente nel senso figurativo, con lo scopo finale di dimostrare che gli arabismi (in questo caso, nello scritto) sono diventati la parte integrale del vocabolario italiano.

1. Il mondo arabo nella Sicilia e nel Meridione

La venuta degli arabi rappresenta l'incontro più significativo dell'Oriente e Occidente nel Mediterraneo durante il Medioevo. Il passo principale per conoscere e capire un popolo è sapere la sua storia che fa la parte inevitabile della sua identità. Quando due concetti diversi s'intrecciano, questo compito diventa anche più importante.

1.1. Il dominio arabo

Il primo contatto degli arabi con la Sicilia è successo nell'anno 652 quando si sono sbarcati nell'isola per la prima volta. Durante la loro seconda visita, nel 669, la Siracusa è stata presa e devastata. Durante gli anni successivi, approfittando il rapporto indebolito con la Chiesa, i loro tentativi per conquistare la Sicilia si sono moltiplicati. Le nuove incursioni erano fatte nel 730-731, poi nel 734-735, nel 740 e nel 752-753. Questi avvenimenti mostrano che la spedizione definitiva della Sicilia nel 827 non è successa all'improvviso o velocemente, infatti era un processo lungo che durava per decenni, anzi secoli. Nel giugno dell'827 dal porto di Susa in Tunisia sono partite le navi arabe per la Sicilia (Quatriglio, 1999). Essere sbarcate a Mazara, le truppe arabe sono riuscite ad arrivare fino a Siracusa. Arrivati a Palermo nell'831, gli arabi hanno ottenuto la posizione strategica per le conquiste successive (Hiti, 1967).¹ Il risultato era la caduta delle città siciliane: Enna nell'839, Caltabellotta, Corleone, Geraci, Grotte, Marineo e Platani nell'841. Messina era presa nell'843, Leontini nell'847, nell'848 Ragusa, Scicli e Noto tra gli anni 863 e 869. Gli arabi hanno preso Siracusa nell'878 dopo l'assedio. Taormina era caduta l'ultima, nel 902, e da quel momento tutta la Sicilia è diventata araba (Quatriglio, 1999). Gli arabi però non si sono fermati solo nell'isola. La Sicilia infatti rappresentava il punto di partenza per il Meridione. Già dopo la caduta di Palermo, le truppe arabe hanno partecipato nelle lotte a Napoli nell'837. Quattro anni dopo, nell'841, era presa Bari. La forza degli conquistatori arabi mostra il fatto che ci sono presentati vicino a Venezia e negli anni 846 e 849 hanno minacciato anche a Roma. Dopo la caduta di Taormina, nel 902, gli arabi sono venuti pure in Calabria (Hiti, 1967). Insieme a Bari, Taranto era diventato uno dei nuclei arabi nel Meridione (Serra, 1983).

¹ I testi in inglese, spagnolo e bosniaco sono stati tradotti dalla autrice.

1.2. La fine dell'epoca araba e la conquista normanna

Per due secoli e mezzo gli arabi erano i governatori della Sicilia, dall'827 fino al 1091. Sempre presenti i confronti e le lotte tra i gruppi delle diverse popolazioni portavano alla divisione dell'isola. Questa situazione aveva creato l'opportunità per i normanni di conquistare la Sicilia (Spahić, 2008). Oltre che il nuovo territorio, lo scopo normanno era di recuperare e rivivere lo spirito cristiano (Raffaele, 2015). La loro prima incursione a Messina era accaduta nel 1060. La città era caduta nel 1061, poco dopo anche Enna. I rinforzi che gli arabi hanno ottenuto dall'Africa nel 1063 non bastavano per fermare i normanni che nel 1071 hanno conquistato Catania. Ancora la capitale era rimasta da prendere. Dopo l'assedio di Palermo durante tutto il 1071, la città è stata definitivamente presa nel 1072. Palermo è stata diventata normanna ma gli arabi ancora governavano una parte dell'isola. Nel 1077 è stata occupata Mazzara, poi Taormina e Siracusa nel 1086 e dopo due anni Butera. Con la caduta della Pantelleria nel 1091, l'epoca araba in Sicilia era definitivamente finita. Per quanto riguarda il Meridione, già nell'871 i bizantini hanno cacciato via gli arabi da Bari. Nell'880, con la perdita di Taranto, gli arabi erano partiti per sempre dalla Calabria (Hiti, 1967; Quatriglio, 1999).

2. Il patrimonio arabo: la cultura, l'arte e la scienza

Due secoli erano passati dall'arrivo degli arabi in Sicilia e in due secoli nell'isola si erano sedimentate nuove suggestioni culturali, nuovi usi che hanno incontrato le tradizioni più antiche, nuove prospettive mediterranee che si erano intersecate su altre rotte di più remota origine. Trovata l'eredità greca, romana e bizantina, gli arabi le avevano accolte e inserite nel processo dell'arabizzazione dell'isola aggiungendo anche l'elemento berbero ed ebreo. Quindi, con l'arrivo dell'islam, la società della Sicilia era diventata più composita (Maria Cantarella, Cilento e Vanoli, 2008). A paragone con i monumenti greci e bizantini, ci sono rimasti pochi monumenti dall'epoca propriamente araba (Von Schack, 2000), probabilmente perché l'isola era abbastanza lentamente ripresa dagli arabi e dopo velocemente conquistata dagli normanni (Maria Cantarella et al., 2008). Le informazioni della architettura dei monumenti offrono solo alcuni documenti le quali, però, bastano per essere sicuri sulla loro grandezza e ricchezza (Von Schack, 2000). L'avvenimento principale per la diffusione della cultura e della scienza araba paradossalmente era la conquista normanna. L'arrivo dei normanni ha causato la fuga degli arabi nati e cresciuti in Sicilia e il loro esilio principalmente nel nord dell'Africa (Quatriglio, 1999). La migrazione però non rappresentava l'ostacolo per la sopravvivenza del patrimonio arabo. Giungendo nell'isola, i normanni hanno preso il migliore dei loro precedenti. Il vecchio concetto della coesistenza pacifica tra i due era ricostruito, soprattutto grazie alle ricerche negli ultimi due decenni, mostrando che i normanni, dopo aver preso gli elementi della cultura araba, li hanno inseriti e adattati alla loro propria (Cassarino, 2015; Von Schack, 2000). Comunque, sta il fatto che le informazioni sulle attività artistiche arabe arrivate fino ad oggi hanno la provenienza dall'epoca normanna. L'influsso islamico durante quel periodo principalmente si vedeva nell'arte e nell'architettura. L'utilizzo delle cose della vita quotidiana, l'organizzazione dell'esercito e la produzione della moneta erano anche influenzati dagli arabi (Maria Cantarella et al., 2008). Il contributo arabo era presente anche nel campo scientifico: il 'Libro di Ruggero', nel suo originale 'Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo', scritto da famoso geografo arabo Edrisi, rappresenta l'opera più importante di geografia di tutto il Medioevo (Quatriglio, 1999). Per quanto riguarda la poesia, i versi più belli del poeta arabo-siculo più famoso, Ibn Hamdîs, erano scritti appunto durante l'epoca normanna (Gabrielli, 1967). Il plurilinguismo dell'isola ha segnalato anche lo sviluppo della traduzione dei testi. I libri di medicina, astronomia, matematica erano tradotti dall'arabo e dal greco in latino e quell'arricchimento del sapere universale si svolgeva proprio in Sicilia (Hiti, 1967). A causa del commercio con la Sicilia,

l'influsso arabo era presente anche nel sud dell'Italia sulle coste mediterranee (Von Schack, 2000). Nel periodo normanno, il Meridione era il punto di partenza per la distribuzione degli elementi arabi nella penisola e nel resto dell'Europa. L'influsso arabo era evidente nella scienza, nell'architettura e nell'arte occidentale. In generale, dopo la Spagna, la Sicilia era la più importante per la distribuzione della cultura araba in Europa (Hiti, 1967). Quatriglio (1999) sostiene che “anche oggi presenti antichi riti di magia, credenze popolari, scongiuri, pratiche di fatture derivano direttamente dal fondo dell'anima araba della Sicilia.”

3. L'evoluzione della lingua araba

Per capire come e perché l'arabo si è diffuso nella Sicilia e nel Meridione, è necessario prima sapere alcune informazioni principali per quanto riguarda la sua origine e il suo sviluppo nel tempo. L'arabo appartiene alle lingue semitiche meridionali, infatti è la lingua più giovane del gruppo (Nicholson, 1966). La lingua del Corano, il primo vero testo in arabo, è considerata come la lingua perfetta dal punto di vista grammaticale e come tale assolutamente invariabile. A differenza dell'arabo coranico, l'arabo istituzionale aveva ricevuto e preso gli elementi linguistici dalle altre lingue con le quali era venuto in contatto nel periodo delle conquiste arabe (basta pensare, ad esempio, al copto o al berbero). Come il risultato della diffusione dell'arabo nelle varie aree geografiche si sono apparse diverse varietà dialettali. Con lo sviluppo delle città sotto il dominio arabo, la lingua araba coranica era conservata grazie al suo uso nelle istituzioni dell'insegnamento e nei centri amministrativi (Maria Cantarella, et al., 2008). L'arabo coranico esercitava un'interferenza parallela e a sua volta unificante nell'evoluzione di ogni singolo gruppo di parlate locali. “Da una parte dunque una lingua orale, quotidiana, derivata dall'ibridazione continua tra parlate locali e assestamenti sull'arabo classico dall'altra la lingua dell'ufficialità, dei discorsi pubblici e dello scritto, che si ripete uguale a se stessa a partire dalla perfezione coranica” (Maria Cantarella et al., 2008).

3.1. Il siculo-arabo

Al momento dell'invasione araba, insieme al resto del Mediterraneo, anche la popolazione della Sicilia era divisa nelle due aree linguistiche, una grecofona e l'altra latinofona (Raffaele, 2015). Gli arabi venuti nell'isola parlavano diverse varietà della lingua araba. Insieme ai gruppi arabofoni, erano presenti anche i gruppi berberofoni. Lo sviluppo dell'arabo inter-dialettale, una varietà con le sue caratteristiche proprie, era il risultato del mescolamento dei gruppi linguisticamente diversi nelle parti rurali. L'arabo che all'inizio si parlava nella parte occidentale dell'isola pian piano si è diffuso anche nella parte orientale. Venendo in contatto con gli arabofoni e berberofoni, la popolazione siciliana imparava l'arabo, ma sempre adattandolo alla lingua che parlavano prima. Infine, quell'arabo era diventato la loro unica lingua. C'erano però i siciliani che non volevano rinunciare la loro lingua, greca o neolatina –

l'hanno mantenuta ma hanno imparato anche l'arabo. Così sono diventati bilingui e sono rimasti tali per generazioni. In breve, la complessità della Sicilia per quanto riguarda la lingua mostra la presenza delle tre comunità linguistiche: una diglossica e bilingue, una diglossica ma non bilingue e una monolingue (Sottile, 2013). Siccome l'arabo presto era diventato la lingua delle istituzioni, dell'insegnamento e dell'amministrazione (Maria Cantarella, et al., 2008) ma soprattutto la lingua delle *élites* politiche e religiose (Raffaele, 2015), molti siciliani si erano sforzati ad impararlo, principalmente per le ragioni del prestigio (Sottile, 2013). Non è possibile sapere come lo parlavano però si potrebbe supporre che la varietà siciliana si fosse allontanata dall'arabo classico per due motivi: la conoscenza insufficiente della lingua araba da parte degli insegnanti e poi la pronuncia scorretta da parte dei siciliani (Maria Cantarella, et al., 2008). Comunque, quell'arabo "scorretto" era accettato come standardizzato e serviva come il modello nell'apprendimento per le generazioni successive. I rapporti sociolinguistici tra gli arabi e i siciliani hanno influenzato le varietà della lingua araba nei modi diversi. Come è già menzionato prima, l'apprendimento dell'arabo era collegato con il prestigio. Per ottenerlo, i gruppi subordinati imparavano la lingua del gruppo dominante, usando l'arabo classico nel contesto formale, mentre nel contesto informale usavano la varietà parlata dai gruppi provenienti dal nord Africa che si erano stabiliti nell'isola. Nonostante l'abbandono della loro lingua madre, l'arabo di questi gruppi con due registri, alto e basso, ha ottenuto le sue caratteristiche proprie. È interessante che questa varietà non era usata solo dai siciliani ma anche dagli arabi e berberi venuti nell'isola. Parallelamente, i siciliani usavano anche un'altra varietà ma quella serviva solo per la comunicazione tra di loro. La varietà che era il misto tra l'arabo, il romanzo e il greco usavano i cristiani assimilati con la popolazione islamica per quanto riguarda i costumi ma non la fede. La terza varietà rappresentava il misto tra l'arabo classico, diverse varietà dell'arabo dialettale/medievale e gli elementi romanzi. Usata nei documenti scritti, sia dagli arabi, sia dai cristiani, la varietà combinava gli elementi classici insieme con quelli medievali. L'arabo era presente in tutti gli aspetti della quotidianità della società siculo-araba. I cambiamenti (anche) sul piano linguistico avevano portato l'espansione dei normanni dal nord e il loro arrivo nella Sicilia. Come è già menzionato nel Capitolo 2, durante e dopo la conquista normanna dell'isola, il gran numero degli arabi siciliani se ne è andato in esilio. La partenza definitiva del gran numero degli arabofoni monolingui significava la diminuzione dei parlanti dell'arabo (Sottile, 2013). Nell'epoca normanna però per un periodo di tempo l'arabo, insieme al latino, greco e franco-normanno, era considerato come una delle lingue ufficiali dell'isola (Quatriglio, 1999). Anche nelle città meridionali la lingua araba era insegnata nelle scuole (Nicholson, 1966). Comunque, collegato con gli scopi

politici dei normanni, era cominciato il processo della rilatinizzazione. Il ritorno alla cristianità comprendeva l'assimilazione degli arabofoni (Raffaele, 2015). La popolazione siciliana bilingue è stata ricristianizzata (Sottile, 2013). Il risultato finale era la sostituzione dell'arabo, insieme al greco, con il neolatino/siciliano volgare (Raffaele, 2015).

4. Una parola nuova: l'arabismo

“Il sapere della Sicilia islamica si legò intimamente – e inevitabilmente – alla diffusione della lingua araba.”, come sostengono Maria Cantarella, et al. (2008). Il patrimonio linguistico arabo aveva sopravvissuto diverse epoche storiche ed è rimasto presente nell'italiano standard e nei dialetti italiani fino ad oggi, manifestandosi in un fenomeno linguistico conosciuto come l'arabismo. Questo termine si riferisce alla parola dell'origine araba che fa parte integrante del vocabolario italiano; l'arabismo rappresenta il prestito linguistico² nella lingua italiana. Per distinguere le parole che non sono poche, è importante fare la differenza tra gli arabismi considerati come i prestiti linguistici adattati³ e non adattati o integrali.⁴ Quasi tutti gli arabismi dall'epoca medievale appartengono al gruppo dei prestiti linguistici adattati (Raffaele, 2015). Questo significa che le parole nuove erano mutate dal punto di vista fonetico, morfologico e semantico. La modificazione fonetica spesso cambiava radicalmente la forma che il vocabolo possedeva nel suo originale, in particolare quelli faringali e faringalizzati, uvulari e laringali della lingua araba. Siccome era difficile adattarli al sistema fonetico italiano, questi fonemi infine erano completamente annullati. Anche dal punto di vista semantico, il senso originario di alcuni arabismi era mutato a causa dei “processi di degradazione semantica o di semplice spostamento del significato” (Gori, 2009). Gli arabismi nell'italiano standard e nei dialetti dall'epoca medievale si riferiscono ai termini ed espressioni della cultura materiale, in particolare agricola, alimentare, artigianale e manifatturiera, poi ai termini ed espressioni delle attività economiche, precisamente al vocabolario marinesco e mercantile. I prestiti arabi sono presenti anche nel lessico tecnico, scientifico, matematico, astronomico, botanico e filosofico (Treccani, 2010). L'origine araba hanno anche molti toponimi e cognomi siciliani (Quatriglio, 1999). Pochi sono invece i verbi, gli aggettivi ed i nomi astratti (Gori, 2008), i termini nell'ambito religioso, del diritto, della morale, dell'affettività e dell'interiorità personale (Raffaele, 2015).

² Una parola, una locuzione o una costruzione sintattica di una lingua straniera che entra nel lessico di un'altra lingua. [https://www.treccani.it/enciclopedia/prestiti_\(La-grammatica-italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/prestiti_(La-grammatica-italiana)), accesso: 03/01/2021.

³ Quando il vocabolo straniero si adatta alla grafia e alla morfologia della lingua che lo accoglie. [https://www.treccani.it/enciclopedia/prestiti_\(La-grammatica-italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/prestiti_(La-grammatica-italiana)), accesso: 03/01/2021.

⁴ Quando la parola o l'espressione straniera entra nel lessico così com'è, portando con sé anche la grafia e le caratteristiche grammaticali estranee alla lingua di arrivo. [https://www.treccani.it/enciclopedia/prestiti_\(La-grammatica-italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/prestiti_(La-grammatica-italiana)), accesso: 11/01/2021.

4.1. La diffusione degli arabismi

Il punto di partenza sicuramente erano i territori che erano sotto il dominio arabo, la Sicilia e il Meridione. Un altro percorso erano le rotte commerciali marittime e terrestri (Gori, 2008). Durante l'XI secolo, attraverso lo scambio dei beni, le parole arabe erano presenti anche in quelli territori che non erano sotto il dominio arabo, precisamente nelle città marinare come Venezia, Genova e Pisa (Beneduci, 2013). Secondo Gori (2008), "le parole arabe sono arrivate anche nelle università e nei centri di cultura dove si elaboravano i testi e si divulgavano le conoscenze nelle materie tecnico-scientifiche e filosofico-umanistiche." Tra il XII e XIII secolo, traducendo i libri della matematica, dell'astronomia e della medicina, il sapere dell'Oriente era diventato la parte dell'Occidente, accanto alla cultura greca classica e alessandrina. Come sostiene Beneduci (2013), la mediazione araba per la cultura scientifico-tecnica-matematica dell'Occidente era decisiva. Mettendo al lato le tendenze politiche, religiose e ideologiche della guerra e seguendo gli interessi economici e commerciali, anche le Crociate tra l'XI e il XIII secolo hanno dato il loro contributo alla diffusione delle parole arabe in Occidente (Gori, 2008). Per quanto riguarda la situazione linguistica del Mediterraneo dell'epoca, la presenza delle parole provenienti dalle varie lingue (come il greco, il latino, il francese, lo spagnolo, l'italiano⁵ con i suoi dialetti, le lingue slave), insieme a quelle arabe, si è manifestata, secondo Sottile (2017), in „una molteplicità di attraversamenti pluridirezionali con diverse direttrici, diverse altezze cronologiche, diverse implicazioni areali: movimenti da nord a sud, movimenti da sud verso nord e poi da nord verso sud“ ma anche con „i movimenti linguistici pluridirezionali con le irradiazioni multiple e diffusioni e sedimentazioni circolari“. Noti come *i cavalli del ritorno*, essi rappresentano „i termini di una lingua che, penetrati in una o più lingue di ceppo diverso, sono stati poi accolti in una o più lingue appartenenti allo stesso ceppo della lingua da cui essi sono partiti.“⁶ Nell'italiano, esistono le parole dell'origine latina che non provengono direttamente dal latino, ma sono state introdotte dall'arabo; secondo Raffaele (2015), si tratta di „una sorta di *restituzione* del prestito fatta alle lingue *figlie*, che comunque porta il segno della mediazione.“ Comunque, per alcune parole dell'origine araba è abbastanza difficile determinare il modo in cui siano entrate nell'italiano, visto che ci siano i casi dove una parola araba sia stata penetrata nell'italiano con due o più significati perché aveva due o più vie d'ingresso attive nello stesso

⁵ Si pensa alle varietà linguistiche che dopo si sono consolidate in quello che oggi si chiama l'italiano standard.

tempo (ad esempio, le parole *darsena* e *arsenale* derivano dalla stessa parola, *dar al-sina'*; quello che le distingue è che la prima è entrata via Pisa e Genova e la seconda via Venezia) (Gori, 2009).

4.2. Altri arabismi

La letteratura esotistica a cavallo tra Ottocento e Novecento ha cambiato l'approccio agli arabismi nella lingua italiana. I prestiti arabi usati nelle opere letterarie dell'epoca nella forma degli esotismi⁷ avevano il compito di avvicinare ai lettori l'immagine e il sentimento dei paesi lontani e misteriosi attraverso le specificità delle popolazioni sconosciute che erano "scoperte" e "portate alla civiltà" grazie ai colonizzatori occidentali. Come la conseguenza, gli arabismi erano diventati la parte fondamentale della cosiddetta *letteratura di consumo*, la quale offriva al pubblico "tutto ciò che rientrava in un orizzonte di facili attesi emozionali."⁸ Gli arabismi contemporanei, *i neoislamismi*, rappresentano il risultato dei contatti più frequenti con il mondo islamico nel XXI secolo e "fanno riferimento pressoché esclusivo alle realtà politiche, sociali, culturali proprie dell'Islam contemporaneo e giungono in italiano attraverso i canali dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva. La loro veste fonomorfológica – a parte le considerazioni d'ordine grafico – è generalmente scarsamente integrata." Infine, il medesimo arabismo ottiene le forme diverse; così, nelle fonti giornalistiche, appaiono anglografie e francografie⁹ (ad esempio, la parola *mujāhid*, pl. *mujāhidīn*, a volte viene trascritta come *moujahiddin* o *mujahiddin*) accettate nell'italiano standard (Treccani, 2010).

⁷ In linguistica, ogni elemento lessicale introdotto in una data lingua da una lingua straniera, soprattutto quando conservi la sua forma originaria, o si tratti di un uso estraneo alla struttura fonetica, morfologica o sintattica della lingua d'arrivo. <https://www.treccani.it/vocabolario/esotismo/>, accesso: 06/01/2021.

⁸ https://www.treccani.it/enciclopedia/arabismi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/, accesso: 06/01/2021.

⁹ I termini trascritti seguendo le convenzioni della grafia inglese o francese.

https://www.treccani.it/enciclopedia/arabismi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/#:~:text=Con%20il%20termine%20arabismi%20si,dal%20medioevo%20fino%20ai%20giorni, accesso: 18/01/2021.

4.3. Gli arabismi nei dialetti siciliani e meridionali

I dialetti italiani, in particolare siciliani e meridionali, hanno avuto l'importanza significativa per la penetrazione degli arabismi in Italia e nell'italiano standard. A differenza della maggior parte delle lingue romanze, dove gli arabismi erano marcati come i prestiti di adstrato¹⁰, secondo Raffaele (2015) i dialetti siciliani “hanno subito gli effetti di superstrato¹¹ arabo.” Gli arabismi distribuiti nei dialetti siciliani riguardano il lessico rurale, cioè i nomi degli alberi e delle piante, il lessico specialistico relativo all'irrigazione dei campi, ai luoghi della pastorizia e della vita contadina, il lessico dell'economia rurale, cioè le denominazioni di unità di misura, il lessico relativo agli attrezzi di lavoro, agli alimenti e agli oggetti d'uso domestico, il lessico dei mestieri, delle costruzioni edili e della struttura delle abitazioni. Molti arabismi sono presenti nell'ambito della toponomastica e dell'onomastica. Pochi sono invece i nomi concreti ed astratti e gli aggettivi ed è povero il lessico della legge sociale e dell'interiorità (Raffaele, 2015). Con la diversa forza espansiva, un certo numero degli arabismi siciliani erano penetrati non solo nei dialetti meridionali ma anche negli altri dialetti italiani (ad esempio, la parola *cubbàita* che indica una specie di confettura si è diffusa dalla Sicilia nelle forme di *cubbàita*, *cubbeta* e *cubbarda*; la parola si riferiva e ancora si riferisce ad un torrone di sesamo, di mandorle o di noci; la parola si è diffusa fino alla Liguria; il risultato finale di quel processo era la sua penetrazione nell'italiano) (Sottile, 2017). Nelle parole dei dialetti meridionali, in particolare di quelli lucani, si può parlare dell'influsso arabo-berbero siccome, a causa dell'assimilazione parziale anche dal punto di vista linguistico dei berberi con gli arabi, è difficile individuare le parole esclusivamente arabe o berbere. Comunque, i termini riconosciuti come gli arabismi sono presenti nel lessico relativo al settore degli scambi, del traffico commerciale o della pratica mercantile. Molti soprannomi, antroponimi ed epiteti rappresentano i prestiti arabi i quali riguardano anche la terminologia relativa alla proprietà terriera, alla vita pastorale, alla sfera alimentare, all'organizzazione abitativa, alle attività lavorative, agli oggetti d'uso, alla fauna, all'abbigliamento, alle qualità caratteriali dell'individuo, ai toponimi e talvolta agli idronimi (Serra, 1983). Infine, bisogna sottolineare che, per tutti gli arabismi appartenenti ai dialetti italiani, si debba sempre tener conto dell'ampia pluralità di varianti locali (Sottile, 2017).

¹⁰ Prodotti da una lingua in contatto. Loporcaro, M. (2013). *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. 2ª edizione. Bari-Roma: Editori Laterza, p. 39.

¹¹ Prodotti dal contatto con una lingua egemone sovrappostasi solo temporaneamente a quella preesistente che non viene scalzata. Loporcaro, M. (2013), *op. cit.*, p. 39.

5. Gli arabismi nell'italiano standard: i classici della letteratura italiana

Attraverso i dialetti, le parole dell'arabo entravano anche nel lessico dello standard. L'etimologia delle parole considerate come gli arabismi non era sempre dalla lingua araba; infatti, si trattava delle parole che molto spesso erano d'origine persiana e sanscrita, ma attraverso l'arabo giungevano nel greco e nel latino medievale da cui anche nell'italiano. Durante quel processo lungo e complesso del passaggio da una lingua ad altra, le parole hanno subito i cambiamenti sul piano fonetico, fonologico, morfologico, sintattico e semantico. Le parole perdevano le caratteristiche che possedevano nella lingua da cui sono partite, ottenevano quelle nuove adattandosi alle regole grammaticali della lingua in cui entravano, oppure conservavano le particolarità vecchie ma aggiungevano anche quelle nuove. I cambiamenti linguistici non rappresentavano solo la questione della lingua ma, piuttosto, erano il riflesso del contesto storico-politico e culturale-artistico dell'Italia durante le epoche diverse e, appunto perciò, gli arabismi sono diventati la parte inevitabile dell'italianità nel parlato ma anche nello scritto, attraverso le opere letterarie nelle quali è stata espressa e mostrata la diversità e la ricchezza semantica degli arabismi. La prova che gli arabismi sono diventati e rimasti la parte inevitabile del vocabolario italiano è la loro presenza nei cinque romanzi considerati come i classici della letteratura italiana: *Il piacere* di Gabriele D'Annunzio (pubblicato nel 1889), *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello (pubblicato nel 1904), *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo (pubblicato nel 1923), *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (pubblicato nel 1958) ed *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani (pubblicato nel 1962). Il fatto che questi romanzi sono stati scritti tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento mostra che l'uso degli arabismi non è stato limitato solo ad un autore, ad una tematica, ad uno stile, ad un'epoca, ma il valore vero degli arabismi si trova appunto nella loro universalità e peculiarità, nella possibilità e capacità d'essere usati con i vari significati adattati al contesto del racconto (gli oggetti, le persone, gli avvenimenti ecc.). In seguito, saranno presentati gli esempi degli arabismi più specifici nei romanzi menzionati, soprattutto sul livello semantico.

Il termine "albicocca" proviene dalla parola araba *al-barqūq*, cioè "prugna", "susina". Nel greco *praikókion*, cioè "albicocca", e nel latino *praecoquus*, cioè "precoce", la parola è entrata anche nel vocabolario italiano indicando, sia il frutto dell'arancio, sia il colore tra il rosso e l'arancio, simile al frutto. Nell'esempio del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, la parola "albicocca" viene usata nel senso figurativo per una caratteristica di aspetto fisico della persona per cui viene riconosciuta:

“Era proprio necessario, soltanto per questo, che già il figlio di Moisè, Menotti, detto non senza, significato, dal colore di un suo eccentrico cappottino foderato di martora, “*al matt mugnàga*”, il matto **albicocca**, prendessa la decisione di trasferire la moglie Josette e se stesso in una parte della città così fuori mano, insalubre oggi, figuriamoci allora!, e per di più così deserta, malinconica, e soprattutto inadeguata?” (Bassani, 1999, p. 14)

La radice del termine “alcool” proviene dalla lingua araba la quale si parlava nella Spagna saracena. La “polvere finissima”, ovvero *al-kuhul*, è stata usata dalle donne in Oriente per tingersi in nero le sopracciglia e gli orli delle palpebre. Dall’arabo, la parola è entrata nel latino medievale come *alcohol*. Nell’uso contemporaneo, l’alcool si riferisce al composto organico derivato da un idrocarburo, saturo o insaturo, per la sostituzione di uno o più atomi di idrogeno con altrettanti ossidrilici. Le diverse varietà dell’alcool vengono usate nell’industria o nella farmacologia. Nell’esempio del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, l’alcool rappresenta il liquido che serve per curare la ferita: “Si era anche sbucciata un ginnocchio. (...) ‘Ci vuole dell’**alcool**’ dissi io meccanicamente, senza avvicinarmi, nel tono un po’ lamentoso che adoperavano tutti, in famiglia, in circostanze del genere.” (Bassani, 1999, p. 32) L’alcool si riferisce anche ad un insieme delle bevande alcoliche il quale nelle grandi quantità provoca l’effetto inebriante. Per il protagonista del romanzo *La coscienza di Zeno*, l’alcool rappresenta il mezzo per ottenere il coraggio e la perseveranza: “Andai da lei proprio col desiderio di vivere più intensamente ed è quello che riconduce all’**alcool**, ma, camminando verso di lei, avrei desiderato ch’essa m’avesse fornita tutt’altra intensità di vita del giorno prima.” (Svevo, 2014, p. 319)

Il termine “algebra” è entrato nell’italiano dal latino medievale *algēbra(m)* ma l’origine della parola viene dall’arabo *al-j^abr*, cioè “restaurazione”, “riduzione”, “riunione”, “riconessione”. Per la prima volta la parola è apparsa nell’espressione *ilm al-j^abrwa- l-muqābala*, cioè “scienza delle riduzioni e comparazioni”, nel trattato scritto dal persiano arabografo Abū Ja’far Muḥammad ibn Mūsā al-Khūwārizimī nel IX secolo. Precedentemente la parola era usata nell’ambito medico-chirurgico, precisamente nell’ortopedia (il verbo *g^abara*, da quale deriva *al-j^abr*, vuol dire “egli aggiustò un osso”). Nell’uso contemporaneo, l’algebra si riferisce al settore della matematica che si occupa sullo studio dell’estensione e della generalizzazione dei procedimenti dell’aritmetica ai numeri e alle quantità variabili. Si divide in aritmetica classica e aritmetica moderna/generale/astratta. Nell’esempio del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, l’algebra rappresenta la materia scolastica: “Pregava per noi poverini, certo, inetti all’**algebra** quasi tutti; ma anche forse per

affrettare la conversione al cattolicesimo dei signori israeliti a casa dei quali si recava due volte alla settimana.” (Bassani, 1999, p. 18)

Il termine “arsenale” proviene dalla sintagma araba *dār aṣ-ṣinā’ah*, cioè “casa del mestiere”, “casa del lavoro”, “fabbrica”. La sintagma è entrata nel veneziano come *darzenà* diventando poi la forma corrotta *arzanà* dalla quale si è sviluppata la forma odierna della parola, riferendosi al complesso delle officine e degli stabilimenti per la costruzione, manutenzione e riparazione delle navi o alla officina per la fabbricazione e la riparazione delle armi e delle attrezzature e al deposito delle armi e munizioni: “In paese, oltre alla casa in cui abitavamo, acquistò due altre case e tutto quell’isolato, ora ridotto e acconciato ad **arsenale**.” (Pirandello, 2020, p. 16) In questo esempio, l’arsenale si riferisce appunto ad un stabilimento oppure ad un deposito situato in campagna.

L’etimologia del termine “azzurro” va fino al sanscrito *rājāvarta* che poi viene adattato nel persiano come *lāžward* o *lāgward*. La parola entra anche nell’arabo come *lāzuward*, cioè „lapislazzuli“, ma presto diventa *lāzūrd* nella pronuncia popolare. Nel latino medievale, la parola ha due forme, *lazur* o *lazulum*, da cui nasce „azzurro“ nell’italiano. La parola indica il colore tra il blu e il celeste. Può essere usata per la descrizione del cielo sereno, come nell’esempio del romanzo *Il piacere*: “Egli vedeva dalla finestra il cornicione della casa incontro splendido di sole nel cielo **azzurro**.” (D’Annunzio, 2019, p. 389), oppure per la descrizione generale delle cose varie: tipo del materiale – “Era religiosa la piccola Adriana. Me ne accorsi fin dai primi giorni per via di un’acquasantiera di vetro **azzurro** appesa a muro sopra il tavolino da notte, accanto al mio letto.” (Pirandello, 2020, p. 163); tipo del tessuto – “Ciò fatto, si staccò da me, attraversò curvo lo studio, si chinò ad armeggiare attorno alla cassaforte, l’aprì, traendone quindi fuori un cofanetto ricoperto di velluto **azzurro**.” (Bassani, 1999, p. 99); intensità della tonalità del colore – “Io vidi che la sua faccia non era tinta, ma i colori ne erano tanto precisi, tanto **azzurro** il candore e tanto simile a quello delle frutta mature il rossore, che l’artificio vi era simulato alla perfezione.” (Svevo, 2014, p. 385); parte del corpo – “L’occhio **azzurro** di Tancredi s’incupì e il volto gli divenne rosso come un papavero, non si sa se per vergogna o ira (...).” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 40)

Il termine “baldacchino” è la derivazione dall’antico nome di Bagdad, *Baldac* o *Baldacco*, da cui erano portate le stoffe di altissima qualità. Il baldacchino rappresenta il drappo sostenuto generalmente a quattro aste o appeso al soffitto che serve a proteggere le persone o le cose sottostanti. Può essere fisso o mobile. Oggi, il baldacchino mobile si usa

esclusivamente durante le cerimonie religiose. Il baldacchino fisso di solito si tiene sopra i letti, specialmente nei palazzi antichi, poi sopra i troni, sedili, tabernacoli o gli altari. Nei romanzi *Il Gattopardo* e *Il piacere*, il “baldacchino” non è solo un pezzo dei mobili, ma l’elemento indispensabile nelle camere delle case ricche in cui abitano le famiglie aristocratiche:

“Negli appartamenti abbandonati le camere non avevano né fisionomia precisa né nome; e come gli scopritori del Nuovo Mondo essi battezzavano gli ambienti attraversati col nome di ciò che in essi era accaduto a loro: una vasta stanza da letto adorno sul **baldacchino** da scheletri di penne di struzzo, fu ricordata poi come la “camera delle penne” (...).” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 108)

“Le lanterne di ferro battuto illuminavano inegualmente il cuoio delle pareti, le cassapanche scolpite, i busti antichi su’ piedistalli di broccatello. Sotto il **baldacchino** splendeva di ricami l’impresa ducale; un liocorno d’oro in campo rosso.” (D’Annunzio, 2019, p. 107)

Il termine “caffè” è entrato nell’italiano attraverso il turco, *kahve*, ma la provenienza della parola viene dall’arabo *qahwa*, cioè “vino”, “bevanda eccitante”. Si riferisce alla pianta tropicale ed ai suoi semi che, attraverso il processo di torrefazione e macinazione, vengono trasformati in polvere che serve per la preparazione della bevanda famosa d’aroma forte e di colore scuro: “In quella livida luce dell’alba, sentii stringermi la gola da un nodo inatteso, e guardai Pomino odiosamente. Ma il **caffè** mi fumava sotto il naso, inebriandomi del suo aroma e cominciai a sorbirlo lentamente.” (Pirandello, 2020, p. 342) Pur essendo stato introdotto dall’Oriente, il caffè presto è diventato l’elemento inevitabile della vita quotidiana nella cultura occidentale: “Anche questo, del **caffè** delle undici, era diventato quasi subito un rito quotidiano, un’abitudine acquisita sulla quale non valeva la pena che né io né lui spendessero parole. (Bassani, 1999, p. 96); “Anzi, pur mandarmi via, si sarebbe anche adattata di prendere senza di me il **caffè** la mattina appresso, se fossi rimasto fuori fino allora.” (Svevo, 2014, p. 407) Il caffè indica persino il locale pubblico dove, oltre il caffè, si servono anche altre bevande, i dolci ecc.: “Al **caffè** Romeres ai Quattro Canti di Campagna gli ufficiali dei reparti di guardia scherzavano e sorbivano granite enormi.” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 22); “Due giorni dopo Andrea faceva colazione in compagnia di Galeazzo Secinaro, a un tavolo del **Caffè** di Roma.” (D’Annunzio, 2019, p. 458)

Il termine “cifra” proviene dalla parola araba *sifr*, cioè “vuoto”, che infatti è il calco del sanscrito *śunya*, cioè “vuoto”, “zero”, “nulla”. Esistono diversi contesti dell’uso di questa parola, sempre con i significati specifici. Così, nell’esempio del romanzo *Il piacere*, la parola “numero” è spesso considerato come il suo sinonimo: “Qualche amatore, incitato dal grido, gittava una più alta **cifra**, guardando gli avversarii.” (D’Annunzio, 2019, p. 84) La parola può riferirsi anche alla quantità dei soldi, come nell’esempio del romanzo *La coscienza di Zeno*: “Ma la signora Malfenti mi scusò quando sentí la **cifra** cui ora ammontava la perdita di Guido.” (Svevo, 2014, p. 536)

Il termine “cremisi” proviene dalla parola araba *qirmizī*, cioè “grana rossa ricavata dalla cocciniglia” che è derivata da un’altra parola araba, *qirmiz*, la quale indica il nome di una specie di cocciniglia. Dalla forma nel latino medievale, *cremisinum*, è entrato nell’italiano. Rappresenta il colore rosso vivissimo:

“Le infinite gradazioni del rosso, dal **cremisi** violento al color disfatto della fragola matura, si mescevano alle più fini e quasi insensibili variazioni del bianco, dal candore della neve immacolata al colore indefinibile del latte appena munto, dell’ostia, della midolla d’una canna, dell’argento opaco, dell’alabastro, dell’opale.” (D’Annunzio, 2014, p. 200)

Nell’esempio del romanzo *Il Gattopardo* la parola viene usata per la descrizione dei vestiti:

“Perciò quei due giovani ufficiali erano in verità i primi che le ragazze Salina vedessero da vicino; tutti e due in “doppio petto”, Tancredi con i bottoni d’argento dei lancieri, Carlo con quelli dorati dei bersaglieri, con l’alto colletto di velluto nero bordato d’arancione il primo; **cremisi** l’altro, allungavano verso la brace di gambe rivestite di panno azzurro e di panno nero.” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 103)

Il termine „elisir“ proviene dalla parola araba *al-iksīr*, cioè „la pietra filosofale“. La parola probabilmente è anche l’adattamento dal greco *xerón*, cioè „cosa secca, asciutta“, „medicamento secco“, „miscela secca“. Nel Medioevo, il termine si riferiva ad una sostanza liquida, solida o in polvere, usata dagli alchimisti per trasformare i metalli vili in oro puro e dare l’immortalità. Successivamente, come l’elisir erano considerati le pozioni e le bevande preparate sulla base di alcool, erbe medicinali, sostanze aromatiche e droghe per le quali si credeva che potevano curare le malattie, proteggere dal male e portare il bene. Perciò, l’elisir, simbolicamente conservato nelle piccole bottiglie, era qualcosa che si usava nelle occasioni

rari e speciali. Questa concezione e l'uso del termine si sono conservati nella lingua letteraria, ad esempio nel romanzo *Il piacere*: “Ne’ baci d’Elena era, in verità, per l’amato, l’**elisir** sublime. Di tutte le mescolanze carnali quella pareva loro la più completa, la più appagante.” (D’Annunzio, 2019, p. 119), dove l’elisir rappresenta qualcosa che è nella misura piccola ma comunque ha l’importanza decisiva per il protagonista; l’elisir è identificato con la parola “baci” ed è il simbolo della passione fisica, dell’amore e della felicità.

Il termine „facchino“ proviene dalla parola araba *faqīh*. Originariamente la parola indicava il dotto, il teologo, il giureconsulto e il funzionario di dogana. A causa della crisi economica intorno al XIV secolo, il significato della parola era radicalmente cambiato. Per superare le difficoltà economiche, il nuovo mestiere di tali individui è stato diventato il commercio delle stoffe. Le stoffe erano portate sulle loro spalle dal mercato al mercato e appunto perciò il termine inizia a riferirsi all'uomo che con fatica trasporta, carica o scarica i bagagli e il carico, come nell'esempio del romanzo *Il piacere*: „Quando vide uscir dalla porta su la strada un **facchino** con un mobile su le spalle, si risolse. Entrò, salì le scale rapidamente; udì, dal pianerottolo, la voce del perito.“ (D'Annunzio, 2019, p. 464), da cui è possibile concludere che si tratti d'un lavoro che si svolge in una situazione quotidiana. L'esempio nel romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, però, offre una prospettiva diversa. La parola „facchino“ non viene usata solo per dimostrare un lavoro faticoso, anzi, è usata per accennare le differenze tra i ceti sociali:

„(...) essendo stato violentemente urtato lungo la banchina di fianco al primo binario da un giovanotto alto, bruno, pallido, con un plaid sotto il braccio e con un **facchino** carico di valigie alle calcagna, il quale si dirigeva a gran passi verso il rapido di Milano in procinto di partire, sul momento non avevo affatto riconosciuto nel tipo Alberto Finzi-Contini.“ (Bassani, 1999, p. 38)

Lo status subordinato del facchino è dimostrato attraverso la descrizione fisica del giovanotto e attraverso il rapporto dei due nello spazio; il giovanotto è quello che porta „plaid“, il facchino è quello che porta „valigie“, il giovanotto va avanti, il facchino lo segue. La parola è presente anche nel romanzo *Il Gattopardo*: „Avete mai pensato, don Pietrino, a quanti nomi di mestiere sono diventati delle ingiurie? Da quelli di **facchino**, ciabattino e pasticciere a quelli di *reitre* e di *pompier* in francese?“ (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 134) In questo esempio la semplice domanda impone la riflessione su come e perché il mestiere del facchino è diventato il modo, purtroppo effettivo, per offrire e sminuire.

Il termine “garbo” proviene dalla parola araba *qālib*, cioè “modello”, “stampo”. Inizialmente si riferiva alla forma dei pezzi con cui era costruita la nave. Dunque, il valore principale della parola si riferiva all’armonia ed all’esattezza. Nell’italiano esistono diverse varietà d’uso della parola; principalmente indica la gentilezza, la cortesia, la grazia, l’eleganza, la maniera bella nei movimenti ed amabile nel trattare le persone, come nell’esempio del romanzo *Il fu Mattia Pascal*: “Molti libri curiosi e piacevolissimi don Eligio Pellegrinotto, arrampicato tutto il giorno su una scala da lampionajo, ha pescato negli scaffali della biblioteca. Ogni qual volta ne trova uno, lo lancia dall’alto, con garbo, sul tavolone che sta in mezzo (...)” (Pirandello, 2020, p. 10) Comunque, in un altro esempio dello stesso romanzo, l’espressione “di poco garbo” indica l’assenza del comportamento bello e cortese: “- Un gran pittore, ecco... ma di poco **garbo**, mi pare; e fa paura alle cagnette, - gli dissi io allora, risoluto e sprezzante.” (Pirandello, 2020, p. 297)

Il termine “giubba” proviene dalla parola araba *j`ubba*, cioè “sottoveste di cotone”, oggi di solito considerata come la giacca, la casacca, oppure una specie d’indumento lungo fino ai fianchi, talvolta imbottito. Nell’abbigliamento medievale, di origine orientale, rappresentava la tunica con le maniche indossata da uomo o da donna come la sottoveste. Dal XII fino al XVIII secolo (ma anche più tardi), la giubba come la veste maschile, fatta dai tessuti preziosi con la diversa lunghezza e forma delle maniche, era il simbolo delle classi aristocratiche, come nell’esempio del romanzo *Il piacere*: „Le falde della sua **giubba** erano troppo abbondanti; i calzoni facevano una quantità di pieghe; la cravatta portava assai visibili i segni della mano inesperta.“ (D’Annunzio, 2019, p. 56) Nel romanzo *Il Gattopardo*, la „giubba militare“ è il modo di riconoscimento dello status sociale del protagonista, il modo per distinguersi dagli altri: „Dietro questo sbarramento di scartoffie, il Re. Già in piedi per non essere costretto a mostrare che si alzava; il Re col faccione smorto fra le fedine biondiccie, con quella **giubba** militare di ruvido panno da sotto la quale scaturiva la cateratta violacea dei pantaloni castani.“ (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 16)

L’origine del termine “lacca” viene dal sanscrito *lāksā* o *rāksā*, cioè “colorirsi”, “arrossare”. La parola è entrata nel persiano come *lāk* e poi nell’arabo come *lakk*. Dall’arabo è arrivata anche nel latino medievale come *lacca(m)*, ottenendo infine la forma *lacca* nell’italiano. Indica la sostanza resinosa d’origine vegetale, animale o artificiale che si usa per il rivestimento protettivo ed ornamentale di vari oggetti con lo scopo di ottenere effetti decorativi, ad esempio l’oggetto d’arte, oppure i mobili (in particolare la lacca del Giappone), come nei romanzi *Il piacere* e *Il fu Mattia Pascal*: “Dolce cosa far harakiri con quella piccola

sciabola ornata da crisantemi che paion fiorire dalla **lacca** e dal ferro al tocco delle sue dita!’” (D’Annunzio, 2019, p. 77);

“C’era poi davanti al divanuccio sgangherato, un tavolinetto con le quattro zampe dorate e il piano di porcellano dipinto di vivacissimi colori; poi uno stipetto a muro, di **lacca** giapponese, ecc., ecc., e su questi oggetti nuovi gli occhi di Malagna si fermavano con evidente compiacenza, come già su la rosoliera recata in trionfo dalla cugina vedova Pescatore.” (Pirandello, 2020, p. 41-42)

Il prodotto più famoso sicuramente sono le “scarpe di lacca”: “Devo dire che quella donna mi pareva una cosa sola col suo vestito nero e le sue scarpine di **lacca**. Tutto era lei!” (Svevo, 2014, p. 555)

La provenienza del termine “limone” va fino alla parola nel sanscrito *nimbū*, che entra poi nel persiano come *līmūn* e infine nell’arabo come *laymūn*, da cui è stata introdotta anche nell’italiano. Si riferisce all’agrume molto noto, all’albero e al suo frutto di colore giallo e di sapore acidissimo, mostrati negli esempi dei romanzi *La coscienza di Zeno* ed *Il Gattopardo*: “Essa poi dimenticò il crampo che alla prima aveva colto tutta la mia faccia come di chi ficca i denti in un **limone** e accettò serena la lode tardiva.” (Svevo, 2014, p. 336); “(...) il cadavere di un giovane soldato del 5° Battaglione Cacciatori che, ferito nella zuffa di S. Lorenzo contro le squadre dei ribelli era venuto a morire, solo, sotto un albero di **limone**.” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 14) Indica anche la tonalità del colore giallo: “Anche, talvolta, prendeva un diffuso luccicore metallico, un color pallido di argento, misto del color verdiccio d’un **limone** maturo, qualche cosa d’indefinibilmente strano e delicato (...)” (D’Annunzio, 2019, p. 178)

L’etimologia del termine “magazzino” viene dal verbo arabo *khazana*, cioè “depositare”, “conservare”, “immagazzinare”. Le derivazioni dallo stesso verbo, la parola *makhzan* e il suo plurale *makhazin*, cioè “luogo da riporre e custodire”, “tesoro”, “celliere”, “deposito”, sono arrivate nel latino volgare nella forma di *magazenum*. Il magazzino rappresenta il locale o l’insieme dei locali che serve per il deposito e la conservazione di ogni tipo della merce o dei materiali destinati al consumo o alla vendita, come nell’esempio del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*: “(...) avesse chiesto in via ufficiale il permesso di restaurare a proprie spese, ‘per uso della famiglia e degli eventuali interessati’, l’antica, piccola sinagoga spagnola di via Mazzini, da almeno tre secoli sottratta al culto e adibita a **magazzino** di sgombero.” (Bassani,

1999, p. 16) Nel romanzo *Il fu Mattia Pascal*, il magazzino viene descritto come un posto misero in cui, paradossalmente, è abbandonata e dimenticata la ricchezza della parola scritta:

“Del dono anzi il Comune si dimostrò così poco grato al Boccamazza, che non volle neppure erigergli un mezzo busto pur che fosse, e i libri lasciò per molti e molti anni accatastati in un vasto e umido **magazzino**, donde poi li trasse, pensate voi in quale stato, per allogarli nella chiesetta fuori mano di Santa Maria Liberale, non so per qual ragione sconsecrata. (Pirandello, 2020, p. 7)

Nel romanzo *Il Gattopardo*, il magazzino è il prodotto finale nella forma materiale del disrispetto e della menzogna: “‘Si figuri se nasconderei qualcosa a Vostra Eccellenza che è come mio padre.’ (Intanto, tre mesi fa, aveva nascosto nel suo **magazzino** centocinquanta ceste di limoni del Principe e sapeva che il Principe lo sapeva.)” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 29)

Il termine “materasso” proviene dalla parola araba *maṭraḥ*, cioè “il posto dove gettare cose”, che infatti è la derivazione dal verbo arabo *ṭaraha* che vuol dire “egli ha gettato, scaricato, buttato”. Si riferisce principalmente ad una specie di grosso sacco di tela trapuntato e imbottito di lana o di altri materiali soffici ed elastici. Si stende sul piano del letto e serve per l’appoggio del corpo durante il riposo e il sonno: “Osservavo in giro la suppellettile: il divano-letto, mezzo divano e mezzo letto, come confermavano la grama coperta di cotone a fiori rossi dissimulante il **materasso**, e il grosso guanciaie bianco, scoperto e isolato da una parte (...).” (Bassani, 1999, p. 132-133)

Il termine “melanzana” proviene dalla parola araba *bāḍinjān*. Alla forma spagnola *berengéna*, a causa della falsa etimologia popolare, è stata avvicinata la parola “mela”. Si riferisce alla pianta della famiglia Solanacee ed i suoi frutti commestibili di forma oblunga od ovoidale e di colore violaceo. Nell’esempio del romanzo *Il Gattopardo* la parola è usata nel senso figurativo per la descrizione della grandezza di una parte del corpo umano: “‘Ha il collo del piede come una **melanzana**, il Principe.’ (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 96)

Il termine “meschino” proviene dalla parola araba *miskīn*, cioè “povero”, “misero”, “indigente”, “che non possiede niente”. Si riferisce alla persona povera, infelice, che si trova nelle condizioni di sofferenza o di servitù, oppure a qualcosa di insufficiente, mediocre o scarso sul piano quantitativo e qualitativo: “(...) questo paesaggio che ignora le vie di mezzo fra la molezza lasciva e l’asprezza dannata; che non è mai **meschino**, terra terra, distensivo,

umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali (...).” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 123) Più spesso, però, la parola viene usata per indicare la povertà sentimentale, spirituale e intellettuale della persona, la sua gretezza, la limitatezza delle sue idee e dei principi morali, la mancanza della sua dignità, come nell’esempio del romanzo *Il fu Mattia Pascal*: “Sono stupide pretensioni di certi scienziati di cuor **meschino** e di più **meschino** intelletto, i quali vogliono credere per loro comodità che con questi esperimenti si faccia oltraggio alla scienza o alla natura. Ma nossignore!” (Pirandello, 2020, p. 229)

Il termine “ottone” proviene dalla parola araba *lātūn*, cioè “rame”. Indica la lega metallica e inossidabile a base di rame e zinco, di colore giallo lucente. A causa della sua durezza e resistenza alla corrosione e facile lavorabilità, si usa soprattutto per la produzione degli oggetti d’uso comune e oggetti artistici: “Ad ogni gradino una sbarra d’**ottone**, lustra e scintillante come se fosse d’oro.” (Bassani, 1999, p. 78); “In piedi a due palmi di distanza, assorto, teso, con una mano afferata alla maniglia d’**ottone** della porta scorrevole, e con l’altra appoggiata alla bottoniera dei comandi, fulgida anche questa di ben lustrati ottoni (...).” (Bassani, 1999, p. 97)

Il termine “quintale” è entrato nell’italiano attraverso la parola spagnola *quintal*. Tutte e due provengono dalla parola araba *qinṭār*, a sua volta dal greco bizantino *kentēnārion*, cioè “peso di cento libbre”, e questo dal latino *centenarium*, neutro sostantivato da *centenarius*. Il quintale indica l’unità di misura del peso equivalente a cento chilogrammi nel sistema metrico decimale. Spesso viene usato con il valore iperbolico per indicare una grande quantità, come negli esempi seguenti: “‘Uffa!’ sbuffo calma. ‘È Jor.’ ‘Di che razza è?’ ‘È un danese. Ha un anno soltanto ma pesa quasi un **quintale**.’” (Bassani, 1999, p. 29); “Il Malfenti aveva allora circa cinquant’anni, una salute ferrea, un corpo enorme alto e grosso del peso di un **quintale** e più.” (Svevo, 2014, p. 87); “L’ottimo Gesuita (...) era stato confessore di Tancredi, e di peccatucci suoi ne conosceva più d’uno: nessuno veramente grave, s’intende, però tali ad ogni modo da detrarre parecchi **quintali** alla massiccia bontà della quale si parlava (...).” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 89)

Il termine “sensale” proviene da due parole, quell’araba *simsār* e quella persiana *sāpsār*, cioè “mediatore”. Nell’epoca delle repubbliche italiane, il sensale era la persona che si occupava di intrattenere il commercio con le nazioni d’oltremare. Oggi il sensale si riferisce al mediatore tra il venditore e l’acquirente in affari e contratti di vario tipo, specialmente nel settore dell’agricoltura:

“Facemmo i calcoli di quanto avremmo speso per conservare tale merce per vari mesi. Una somma enorme! Io non dissi niente, ma il **sensale** che volentieri avrebbe vista la merce arrivare a Trieste perché allora prima o poi avrebbe avuto lui l’incarico di venderla, fece osservare a Guido che quella somma che a lui pareva enorme, non era gran cosa se espressa in ‘percenti’ sul valore della merce.” (Svevo, 2014, p. 397)

Il “taccuino”, precedentemente *tacuinum* nel latino medievale da cui è arrivato nell’italiano volgare, ha la sua origine nella parola araba *taqwīm*, cioè “almanacco”, precisamente dal verbo *qama* nella sua seconda forma, *qwamma*, cioè “sistemare in ordine preciso”, “mettere nel giusto ordine”. Nel tardo Medioevo, la parola si riferiva al titolo dato alle raccolte delle prescrizioni mediche o igieniche o alle piccole enciclopedie di medicina. Oggi indica, tra l’altro, un libretto, un blochetto, oppure un quaderno piccolo con fogli bianchi che si usa per appunti o note: “Tornai allora indietro; ma, prima di rifarmi sul ponte, mi fermai tra gli alberi, sotto un fanale: strappai un foglietto dal **taccuino** e vi scrissi con lapis: *Adriano Meis.*” (Pirandello, 2020, p. 307); “Dopodiché, da una delle due tasche pettorali della sahariana, estrasse qualcosa di molto piccolo: un **taccuino**, su cui cominciò subito a scrivere con una matita.” (Bassani, 1999, p. 153); “Poi, pieno d’un diletto non mai provato, si mise a trovar rime con la èsile matita su le brevi pagine bianche del **taccuino.**” (D’Annunzio, 2019, p. 191) Nell’esempio del romanzo *Il Gattopardo*, il “taccuino” viene usato nel senso figurativo simbolizzando la professionalità dell’individuo e la sua istruzione dell’alto livello: “(...) come tante altre volte fantasticò di poter presto trovarsi in quelle gelide distese, puro intelletto armato da un **taccuino** per calcoli (...)” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 61)

Il termine “tazza” proviene dalla parola araba *tāsa*, cioè “nappo”, “bacino”. Rappresenta un recipiente di porcellana, ceramica o altro materiale, a bocca rotonda e di forma varia, dotato di un manico laterale che si usa per servire e bere alimenti liquidi. Per quanto riguarda la metonimia, la “tazza” indica la quantità di liquido contenuto in essa, come mostrato nell’esempio del romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*: “Bevemmo una seconda **tazza** di tè, ma la conversazione adesso languiva, tanto che fu necessario ricorrere alla musica.” (Bassani, 1999, p. 82) In uno degli esempi del romanzo *La coscienza di Zeno*, la “tazza di caffè” fa parte del rito femminile quotidiano: “Invece le due donne, prendendo una **tazza** di caffè insieme, parlavano di cose domestiche; binacheria, servitù eccetera.” (Svevo, 2014, p. 427) Nel romanzo *Il fu Mattia Pascal*, il protagonista rifiuta con disprezzo la “tazza di caffè”, la quale lo ricorda alla menzogna, alla repulsione e al tradimento:

“Ti prometto e giuro che non verrò mai a importunarti, neanche per una miserrima **tazza** di caffè, neanche per godere del dolce, esilarante spettacolo del vostro amore, della vostra concordia, della vostra felicità edificata su la mia morte... Ingrati!” (Pirandello, 2020, p. 339)

In uno degli esempi del romanzo *Il piacere*, la “tazza” è un semplice oggetto il quale, però, è il motivo per il risveglio dei sentimenti strani: “La presenza di quella **tazza** in quel luogo lo turbò stranamente, gli fece balenare allo spirito folli sospetti.” (D’Annunzio, 2019, p. 349)

Il termine “zecca” ha la sua origine nella lingua araba, in particolare dalla parola *sikka(h)*, cioè “moneta”, “conio”, e dall’espressione *dār-as-sikka* che letteralmente vuol dire “casa della moneta”. Già nei documenti dell’XIII secolo è presente il termine *sicla* (il passaggio da *sikka* a *sicla* è ancora l’oggetto delle discussioni) che era usato per indicare l’edificio dove si battevano le monete. La parola si diffondeva nell’isola ed è arrivata fino alla Toscana nel XIV secolo. Oggi si usa per indicare l’istituto governativo con officine e uffici tecnici e amministrativi dove si coniano le monete, le medaglie, i timbri, i sigilli e i punzoni dello stato. Nel romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini*, però, la parola appare nel contesto completamente diverso con il significato figurativo, riferendosi agli oggetti nuovi e non usati prima:

“Ma di che cosa, adesso? Che fossimo stati lasciati lì, ad attendere dieci minuti almeno? Oppure di se medesimo, che si era presentato in giacchetta di rigatino e guanti di filo bianco: nuovi di **zecca**, questi inaugurati magari per l’occasione?” (Bassani, 1999, p. 47)

Il termine “zenith” proviene dalla forma “corrotta” della parola araba *samt*, cioè “direzione”, la quale è stata presa dalla frase *As-semt-er-râs*, cioè “La via che sta in alto”. La definizione della parola riguarda il punto d’intersezione della sfera celeste con la perpendicolare passante per il luogo di osservazione posto sulla superficie terrestre, come nell’esempio del romanzo *Il Gattopardo*: “La verità era che voleva attingere un po’ di confronto guardando le stelle. Ve n’era ancora qualcuna proprio su, allo **zenith**.” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 159) Il senso figurativo della parola, invece, si riferisce al punto culminante di un sentimento o un’azione, descritto nello stesso romanzo:

“Quando poi Don Fabrizio si avvide che questo squarcio giacobino era esattamente racchiuso in un foglio cosicché, volendo, si poteva far leggere la lettera pur sottraendone il capitoletto rivoluzionario, la sua ammirazione per il tatto di Tancredi raggiunse lo **zenith**.” (Tomasi di Lampedusa, 1985, p. 69)

Il termine “zero” proviene dalla parola araba *ṣifr*, cioè “nulla”, “zero”, ma infatti è il calco del sanscrito *śūnyá*, cioè “vuoto”, “zero”. L’adattamento dall’arabo nel latino medievale è la parola *zèphyrum*. Si riferisce principalmente al numero naturale che non esiste nella numerizzazione romana, ma il quale è stato introdotto appunto dagli arabi. In uno degli esempi nel romanzo *Il fu Mattia Pasacal*, la parola zero si riferisce al punto iniziale di una scala graduata, precisamente del roulette che il protagonista gioca al casinò: “Non so per quante volte passò il rosso, su cui mi ostinavo a puntare: puntavo su lo **zero**, e sortiva lo **zero**.” (Pirandello, 2020, p. 90) La stessa parola nel romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini* vuol dire partire dal nulla, provare di nuovo; “ricominciare da zero” indica la possibilità di fare le cose nel modo giusto: “Come si fa? Non c’è più tempo per ricominciare da **zero**, e la nostra generazione ne ha prese talmente tante, di cantonate!” (Bassani, 1999, p. 151)

CONCLUSIONE

La lingua vuol dire avvicinarsi ad altro; è il mediatore tra le diversità, il cartello per la comprensione, il rispetto, l'accettazione. Per quanto riguarda la lingua italiana, è necessario sottolineare che, durante il processo lungo e complesso del suo sviluppo, ogni mutamento linguistico è successo in un contesto specifico come il riflesso degli avvenimenti storico-culturali nell'Italia. Il momento cruciale rappresentava il suo incontro con l'Oriente nell'epoca medievale. Come l'aggiunta al precedente patrimonio greco, romano e bizantino, è arrivato l'elemento arabo, il quale con sé aveva portato le novità in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Per adattarsi alle circostanze nuove e per superare tutte le sfide che lo scambio delle merci e delle persone implicava, era necessario trovare il medio più efficace per la comprensione reciproca e tale processo poteva essere realizzato appunto con l'uso della lingua. La sua modificazione significava l'apprendimento su di quello che prima era lontano e sconosciuto e non comprendeva solo parlare o scrivere diversamente, ma era molto di più perché, attraverso la lingua, l'Occidente ha ottenuto le conoscenze progressive e precedentemente inesistenti. L'arrivo della lingua araba ha causato la nascita delle generazioni dei parlanti del siculo-arabo, il simbolo della simbiosi linguistica nella Sicilia. Una volta creato, quel legame non si è rotto neanche con la partenza degli arabi dal Mediterraneo, solo che aveva assunto la forma diversa, manifestandosi in quello che oggi è conosciuto come il termine dell'arabismo. Gli arabismi non rappresentano le parole che servono solo per nominare qualcuno o qualcosa, piuttosto sono la testimonianza della coesistenza culturale e linguistica dell'Oriente e dell'Occidente nell'asse storico; dalle parole sconosciute sono diventate le parole uniche. Certamente, gli arabismi nei dialetti e nello standard hanno preso i percorsi diversi riguardo alle loro modificazioni e molto spesso accadeva che cambiavano i loro significati così tanto che infine quell'originario era per sempre perduto. Ottenendo i significati nuovi, sia per i motivi pratici, sia per la libertà artistico-letteraria, gli arabismi come i prestiti linguistici sono stati inclusi nel vocabolario italiano. L'ampiezza e la creatività della loro applicazione sul livello semantico mostrano gli esempi trovati nei classici italiani. Nei loro romanzi D'Annunzio, Pirandello, Svevo, Tomasi di Lampedusa e Bassani hanno usato gli arabismi per la caratterizzazione dei personaggi, oppure per la descrizione degli oggetti, dei posti o della trama, in particolare nel senso figurativo. Gli esempi citati non hanno „la data di scadenza“, al contrario, sono l'indicatore dell'universalità e della peculiarità simultanea degli arabismi, un suggerimento modesto delle loro infinite possibilità linguistiche e stilistiche.

BIBLIOGRAFIA

- Bassani, G. (1999). *Il giardino dei Finzi-Contini*. Torino: Giulio Einaudi editore S.p.A.
- Beneduci, L. (2013). „Parla arabo questo Dante!“. Gli arabismi nell'italiano dei primi secoli. Roma: *La Nuova Secondaria*. N. 10 – Anno XXX, p. 47-50.
- Cassarino, M. (2015). Studies on Islamic Sicily: the last fifteen years. Roma: *Quaderni di Studi Arabi. Islamic Sicily: Philological and Literary Essays. Nuova Serie*. 10, p. 3 – 11.
- D'Annunzio, G. (2018). *Il piacere*. Nona edizione Grandi classici BUR. Milano: Mondadori Libri S.p.A.
- Gabrieli, F. (1967). *La letteratura araba*. Nuova edizione aggiornata. Firenze: Sansoni/Accademia.
- Gori, A. (2009). Gli arabismi nell'italiano. [online]. Disponibile a: https://www.regione.toscana.it/documents/10180/12662099/2bfa97eba48c7a7fc4c7433458fdae1_01toscanaorienti.pdf/ [accesso: 05/01/2021].
- Hiti, F. (1967). *Istorija Arapa. Od najstarijih vremena do danas*. Preveo sa engleskog jezika Petar Pejčinović. Sarajevo: Izdavačko preduzeće „Veselin Masleša“.
- Loporcaro, M. (2013). *Profilo linguistico dei dialetti italiani*. 2ª edizione. Bari-Roma: Editori Laterza.
- Maria Cantarella, G., Cilento, A., „e“ Vanoli, A. (2008). *Arabi e normanni in Sicilia e nel sud dell'Italia*. Udine: Magnus Edizioni SpA.
- Nicholson, R. A. (1966). *A Literary History of the Arabs*. London: The Syndics of the Cambridge University Press.
- Pirandello, L. (2015). *Il fu Mattia Pascal*. [e-book]. Roma: Liber Liber OdV. Disponibile a: https://www.liberliber.it/mediateca/libri/p/pirandello/il_fu_mattia_pascal/pdf/pirandello_il_fu_mattia_pascal.pdf [accesso: 10/01/2021].
- Raffaele, F. (2015). *Arabismi romanzi (e in particolare siciliani). Una prospettiva storico-linguistica su rapporti tra Cristiani e Musulmani nel Mediterraneo medievale*. Buccheri: Relazione letta al Convegno „Cristiani e Musulmani nella Sicilia Normanna. Quali rapporti?“, p. 1-14.

Serra, L. (1983). *Sopravvivenze lessicali arabe e berbere in un'area dell'Italia meridionale: la Basilicata*. Napoli: Istituto universitario orientale.

Sottile, R. (2013). Il „Siculo Arabic“ e gli arabismi medievali e moderni in Sicilia. Palermo: *Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici italiani*. 24, p. 131-177.

Sottile, R. (2017). Arabismi siciliani tra Oriente e Occidente. Migrazioni nel Mediterraneo plurilingue. *Dialoghi Mediterranei*. [online] N. 23. Disponibile a: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/arabismi-siciliani-tra-oriente-e-occidente-migrazioni-nel-mediterraneo-plurilingue/> [accesso: 20/12/2020].

Spahić, M. (2008). *Povijest islāma*. Sedmo dopunjeno izdanje. Sarajevo: BOOKLINE d.o.o.

Svevo, I. (2014). *La coscienza di Zeno e «continuazioni»*. Torino: Giulio Einaudi s.p.a.

Quatriglio, G. (1999). *Mille anni in Sicilia. Dagli Arabi ai Borboni*. Venezia: Marsilio Editori.

Tomasi di Lampedusa, G. (1985). *Il Gattopardo*. Novara: Istituto Geografico De Agostini S.p.A.

Von Schack, A. F. (2000). *Poesia y arte de los árabes en España y Sicilia*. Traducido del alemán por Juan Valera. [online]. Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. Disponibile a: http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/poesia-y-arte-de-los-arabes-en-espana-y-sicilia--0/html/fee9daf4-82b1-11df-acc7-002185ce6064_68.html [accesso: 18/01/2021].

SITOGRAFIA

<https://dizionario.internazionale.it/>

[https://dizionari.corriere.it/dizionario italiano/](https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/)

<https://dizionari.repubblica.it/>

<https://www.etimo.it/>

<https://www.grandidizionari.it/>

<https://www.treccani.it/vocabolario/>

<https://unaparolaalgiorno.it/>